

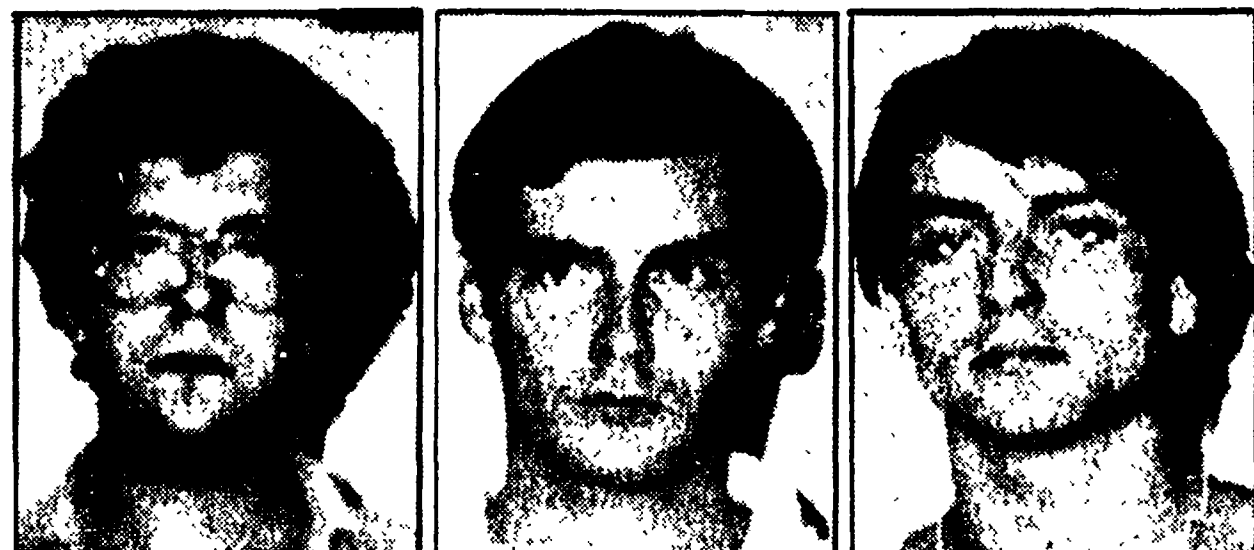
Proseguono le indagini dopo la scoperta del covo a Milano

Soltanto le perizie chiariranno i rapporti col caso Torreggiani

Gli esperti balistici diranno se la « Magnum » trovata nella casa della Marelli è la stessa che sparò contro il gioielliere, l'agente Campagna e il maresciallo Santoro - Massimo riserbo degli inquirenti

Dalla nostra redazione

MILANO - L'arresto di cinque persone in un appartamento del centro, in via Castelfidardo 10, dove sono state rinvenute numerose armi...



MILANO - Da sinistra Cipriano Falcone, Diego Giacomin, Cesare Battisti

impiegato del 1952 nativo della provincia di Como.

Nell'abitazione della Marelli sono state sequestrate numerose armi: due pistole automatiche calibro 9, « un revolver Smith Wesson 357 magnum con matricola limata,

un revolver calibro 9 «CTG» e due bombe a mano, di cui una del micidiale tipo anaas. L'equipaggiamento era completato da caricatori e cartucce: tutto il materiale era custodito in due sacche e una valigia. Tutti gli arre-

stati sono accusati di costituzione di banda armata, detenzione illegale di armi comuni e da guerra e di ordigni esplosivi. La loro posizione verrà vagliata entro 48 ore dal magistrato che dovrà convalidare oppure no

l'arresto. E' chiaro tuttavia che la posizione dei cinque è già decisamente compromessa per quanto riguarda l'accusa relativa alle armi.

Nella abitazione della Marelli è stata sequestrata anche una somma di denaro, 600 mila lire, in « mazzette » di banconote di piccolo taglio, oltre a banconote spagnole.

L'individuazione dell'appartamento della Marelli e dei suoi occupanti non è, a detta della magistratura, un colpo fortunato e isolato. In modo esplicito nel comunicato emanato dalla Procura si afferma che « da circa tre mesi la DIGOS di Milano, congiuntamente al reparto speciale per la lotta al terrorismo del Generale Dalla Chiesa, aveva iniziato approfondite indagini a carico di elementi operanti nell'area dell'eversione di sinistra ».

E' ritenuta una dirigente del gruppo terrorista

Catturata a Pisa giovane ricercata per Prima linea

Arrestata anche un'altra ragazza - Rinvenuti armi, documenti, manuali del « perfetto terrorista » e informazioni su dirigenti del Pci, Psi, Dc e magistrati

Dal nostro corrispondente

PISA - Florinda Petrella, la giovane laureata in architettura, sfuggita pochi giorni fa a una retata della Digos fiorentina e accusata di appartenere al gruppo dirigente di « Prima linea » in Toscana, è stata arrestata martedì pomeriggio. Insieme con lei, gli agenti della Squadra Mobile e della Digos di Pisa hanno messo le mani su una trentina di documenti.



PISA - Florinda Petrella e una immagine delle armi e materiale ritrovati dagli agenti

applicati sui documenti, comunicati e pubblicazioni varie di « Prima Linea ».

L'attenzione degli investigatori si appuntò sulle foto tessera che potrebbero dare un volto ai terroristi che facevano capo al covo di Porta a Piaggio. Non si escludono neppure i risvolti clamorosi per quanto riguarda le armi, « del tipo usato anche in episodi criminosi in altre parti d'Italia ».

Nel corso della conferenza stampa - tenuta dai funzionari della Digos - è tornata alla ribalta la storia della pistola che uccise il giudice Alessandrini e che potrebbe trovarsi tra quelle ritrovate. Su questo argomento la par-

la passa ora alle perizie balistiche che verranno effettuate entro breve tempo.

Nella base di via Tavolara, l'abitazione frequentata da Maria Pia Cavallo, il rinvenimento che ha destato maggiore interesse è quello dello schedario. Una trentina di fogli sui quali erano appuntate, con meticolosa precisione, nomi, abitudini, automobili, cariche di esponenti pubblici di Pisa e della provincia. Nell'occhio dei terroristi, a quanto si è saputo, erano dirigenti provinciali del Pci, democristiani e socialisti, amministratori comunali, dirigenti di istituti di credito, industriali, uomini della Digos e dei carabinieri.

All'arresto delle due donne si è arrivati al termine di una lunga serie di appostamenti. In particolare l'appartamento di via Tavolara era stato messo sotto sorveglianza perché in passato frequentato da un latitante - di cui non si fa il nome - accusato di appartenere a « Prima Linea ».

Seguendo inoltre la Maria Pia Cavallo (e una ragazza che non si era mai messa in mostra, altro che durante gli scioperi all'ospedale), gli agenti sono arrivati alla Florinda Petrella.

Le due presunte terroriste sono ora nel carcere Don Bosco, con la sola accusa di detenzione abusiva di armi. Andrea Lazzari

L'inchiesta su autonomia e le brigate rosse

Padova: altri mandati di cattura?

Nostro servizio

PADOVA - Sono in vista nuovi provvedimenti nel corso dell'istruttoria padovana su BR e autonomia? Ieri il giudice istruttore titolare, Palombarini, ha concluso la seconda tornata degli interrogatori degli otto imputati, in carcere dal 7 aprile scorso. Sul loro andamento, non è trapelato praticamente nulla, tranne qualche piccola ammissione (« abbiamo contestato anche alcuni nuovi elementi emersi da testimonianze », ha detto un magistrato).

documento di molte decine di pagine. Anche su questo, sul suo contenuto, non è emerso praticamente nulla di certo. Ma unendo i due fatti - il rinvio improvviso della conferenza e le richieste del PM - ad alcune voci circolanti, si ha il quadro dell'istruttoria nuovamente in movimento.

Non appare improbabile, infatti, che il PM - oltre ad esprimere, pare in termini negativi, sulle istanze di scarcerazione degli imputati - abbia anche avanzato l'opportunità di alcuni nuovi mandati di cattura. E' noto, infatti, stando a dichiarazioni degli stessi magistrati di alcuni giorni fa, che nel corso dell'istruttoria una serie di testimonianze « dall'interno » di autonomia organizzata ha consentito di ottenere nuovi e sostanziosi elementi riguardo ad episodi di guerriglia urbana e a singoli attentati terroristici avvenuti a Padova negli anni scorsi. Niente di più facile, quindi, che alle

nuove acquisizioni seguano anche provvedimenti giudiziari. Per saperlo, comunque, non occorrerà attendere molti giorni. Il primo luglio, il giudice titolare, Palombarini, va in ferie per un mese e mezzo, e per questo periodo, prevedibilmente, l'istruttoria si

troverà fortemente rallentata, se non ferma del tutto. E' quindi ovvio pensare che prima di partire per le ferie il magistrato deciderà perlomeno sulle istanze di scarcerazione e sulle richieste in materia del PM. m. s.

Sindacalista aggredito in un cantiere di La Spezia

LA SPEZIA - Un delegato del consiglio di fabbrica dei cantieri navali « Ferrari », della Spezia, è stato aggredito e ferito da tre giovani con spranghe di ferro mentre si recava al lavoro. Si tratta di Sergio Campacci, di 58 anni, di Arcola (La Spezia), iscritto alla CGIL, ricoverato nell'ospedale della Spezia dove è stato giudicato guaribile in otto giorni. Campacci, che andrà in pensione fra due giorni, è stato aggredito all'ingresso del cantiere dove lavorano circa 100 operai. Il sindacalista era giunto con un pullman assieme ad altri operai. Dalla fermata dell'autobus all'ingresso del cantiere ci sono poche decine di metri. Durante questo breve tratto di strada i tre giovani gli si sono avvicinati e, dopo averlo aggredito, sono fuggiti.

Maurizio Michelini

Incredibile colpo all'aeroporto militare di Reggio Calabria

«Catturano» la sentinella e rubano quaranta milioni

Due giovani armati si sono introdotti negli uffici dello scalo aereo superando ogni sbarramento - Portate via le paghe dei militari - Aperte tre inchieste sul grave episodio

Dalla nostra redazione

REGGIO CALABRIA - Circa 40 milioni di lire (la paga dei militari) sono stati rubati con un audace, quando incredibile colpo effettuato nella palazzina degli uffici dell'aeroporto militare. Da una « Alletta » targata Torino è risultata poi rubata, sono sei, verso le ore 10,40 due giovani, proprio davanti all'ingresso sbarrato da una traversina mobile guardata a vista da una sentinella. Con un gesto rapido, i due giovani hanno « catturato » la sentinella che, in quel momento si trovava sola spingendola verso gli uffici amministrativi situati a piano terra, proprio vicino all'ingresso.

Sono stati attimi di panico: dinanzi alla minaccia delle armi i pochi militari presenti nella stanza sono stati costretti ad aprire la cassaforte ed a consegnare il denaro che era stato da poco prelevato dalla Banca d'Italia

per corrispondere le paghe ai militari. Il terzo complice, rimasto a bordo dell'auto ha, quindi, proleto la fuga dei due puntando una fucile contro la palazzina: l'auto ha, poi, imboccato a forte velocità la via che porta alla superstrada jonica.

L'incredibile episodio, per l'estrema sicurezza e rapidità dell'azione banditesca, è stato certamente preparato con cura: vigorese inchieste (nell'aeroporto militare di Reggio Calabria vi sono 50 militari alle dipendenze del 41 Stormo di Catania) sono state avviate dalle autorità inquirenti (polizia e carabinieri) e da quelle militari. Le indagini tendono a ricostruire le fasi dell'audace colpo, ad appurare se nelle giornate di questa veniva rafforzata l'azione di vigilanza e a ricercare eventuali « basi » che hanno consentito di portare a compimento l'incredibile azione banditesca.

Capitano dei CC a giudizio per la morte di Zibechi

Dalla nostra redazione

MILANO - Il capitano dei carabinieri Alberto Gonella, il sottotenente Alberto Garbari e il milite Sergio Chierri, sono stati rinviati a giudizio per concorso in omicidio colposo, aggravato dalla previsione dell'evento, dello studente Giannino Zibechi, travolto da un camion dell'arma in corso XXII Marzo il 17 aprile 1975. La decisione è del giudice istruttore Antonio Galati, che ha accolto integralmente le richieste del pubblico ministero Luigi De Ruggiero. L'intervento dei carabinieri si ebbe a causa di gravi incidenti verificatisi nel corso di una manifestazione indetta dallo stesso studente Claudio Varalli, parte di neofascista Braglion. A rispondere c'è solamente il capitano Alberto Garbari, della che ha rinunciato all'amnistia: tutti gli altri imputati dello stesso reato (i conducenti del 2 camion e gli ufficiali) hanno goduto dell'amnistia. La morte di Giannino Zibechi - scrive il magistrato nella sua ordinanza di rinvio a giudizio - derivò, non da un occasionale sbadellamento dell'autocarretto condotto da Chierri, ma - prevedibilmente seppure involontariamente - da una preordinata manovra a sfollamento di tutta l'auto-colonna. Il parere del giudice viene a smentire le versioni ufficiali che attribuirono l'investimento ad un fatto accidentale, legato ad un malore dell'autista del camion.

Requisitoria del PG al processo dei 60 boss a Reggio

«La mafia si regge sulla benevolenza del potere»

« Molti uomini politici dovrebbero essere nella gabbia dei colpevoli » - Sono state confermate le pene del tribunale a 23 dei 28 imputati - Infiltrati 361 anni di carcere

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA - La seconda parte della requisitoria del PG al processo di appello contro le condanne dei mafiosi per il reato di associazione per delinquere, si è conclusa, dopo una acuta analisi dei comportamenti delle varie cosche e dei singoli imputati, con la richiesta di conferma delle pene comminate dal tribunale a 23 dei 28 imputati (4 di essi sono stati stralciati dal processo perché impossibilitati a parteciparvi): un altro, don Monino Pirilli, è deceduto; condannati a quasi 200 anni di carcere: con la richiesta di condanna per altri 24 imputati per 161 anni di reclusione; con l'assoluzione con formula dubitativa per gli altri 7 imputati.

Nella sua arringa, appassionata e puntuale, il procuratore generale dr. Guido Neri, ha condiviso e portato in fondo quello che era stato il ragionamento logico-giuridico del tribunale al processo di primo grado.

La mafia - ha detto - è sempre la stessa: ha come fine l'arricchimento dei suoi associati con l'illicite e delitto anche più grave, quando esso è necessario per imporre il predominio. In questi ultimi anni sono mutati solo i metodi, ma si è estesa la presenza mafiosa che ha aggredito, accaparrando, tutte le attività produttive licite ed illecite. In questa azione, la mafia - ha proseguito il PG - si avvale di una fitta rete di protezioni ad ogni livello, non esclusivo e strettamente legato alla commissione parlamentare di vigilanza, che corsi un alto magistrato di Catanzaro è stato sospeso dal

servizio per connivenza con la mafia, ndr) e le forze dell'ordine. Il silenzio amertoso, la « benevolenza » del potere grazie al sostegno diretto di alcuni uomini politici, la clemenza di alcune sentenze, le compiacenze che hanno fatto degli istituti di credito dei veri ricettacoli per mafiosi, sono i vari punti di forza.

Oggi, come nel 1970 a Locris, durante il processo contro il « summit » mafioso di Montalto, devo esprimere - ha detto il dr. Neri - il mio proferito di disprezzo per la « gabbia » accanto agli imputati, non vi sono gli uomini politici che servono e si servono di costoro. Tutto ciò è consacrato da atti e documenti ufficiali acquisiti nei voluminosi fascicoli processuali con azione tecnicamente perfetta dal tribunale: il collegamento mafia-politica è scontante.

Come non ricordare il profondo collegamento di Enzo Caffari, segretario particolare dell'on. Vincelli (dc), poi direttore dell'assicurazione Intercontinentale, definita dalla questura romana un vero centro di raccolta delle imprese della mafia calabrese. Che dire dell'ex ministro Donat Cattin che, sapendo della massiccia presenza della mafia nei lavori di costruzione del porto di Gioia Tauro, preferì la via dello scandalo (intervista concessa a Il Mondo e mai pubblicata) anziché quella dell'obbligo giuridico morale di trasmettere tutto alla magistratura? Che dire, poi, dell'on. Principe, presidente della commissione parlamentare di vigilanza, che, pur sapendo di mafia, si li-

mita solo ad appurare se gli istituti dei pesanti automezzi adibiti nei lavori di sterro avessero o meno la patente, ignorando quanto di illecito c'era dietro di essi?

Ed ancora: come giustificare quel maresciallo dei carabinieri che ignora l'esistenza della caserma di Gamberi d'Aspromonte, quando proprio la caserma è alloggiata in un edificio di Ferraino, il boss riconosciuto dell'Aspromonte? Che cosa dire di quel direttore di banca, che ad un fido di 200 milioni di lire a Giorgio De Stefano, perché « uomo di grande rispetto e di piena affidabilità », mentre, giustamente, richiede mille certificazioni e documenti anche a magistrati che chiedono qualche prestito bancario?

Nell'assenza totale dello Stato - ha continuato il PG - è ormai divenuta prassi costante una lievitazione del 15 per cento dei costi di tutte le opere pubbliche in Calabria: da questa legalizzazione della « mazzetta », traggono i vari profitti non soltanto i lauti gruppi mafiosi, ma le

stesse imprese aggiudicatrici dei lavori.

Per sconfiggere la mafia, occorre spostare certe leve: comprendo bene, ha affermato con amarezza il dr. Neri, che ciò è difficile, perché si dovrebbe rompere, quell'inescogitabile gioco di potere e di interessi costruito in lunghi anni di complicità e di violenze. Di qui, l'invito alla Corte ad esaminare con rigore morale le prove acquisite sulla colpevolezza degli imputati, ed esprimere « una sentenza che riconfermi la presenza ed il senso della giustizia, che ridia sicurezza e tranquillità alle popolazioni calabresi ».

Nelle sue richieste di condanna, il procuratore generale, oltre alla conferma delle pene comminate dal tribunale, ha chiesto la condanna ad 11 anni di reclusione ciascuno per Beppino Rugolo e per Francesco Ferraino; a 7 anni di reclusione ciascuno per 6 imputati (fra cui il presidente Francesco Sighilli, il presidente della mafia nell'astanista di pesanti automezzi); a 6 anni di reclusione ciascuno per altri 14 imputati.

Enzo Lacaria

Rapito in Calabria anziano imprenditore

CATANZARO - Ancom un sequestro di persona in pieno giorno alla periferia di Reggio Calabria. Il rapito si chiama Giuseppe Aloi, ha 77 anni, è proprietario di una fabbrica di laterizi non lontana dal luogo del rapimento. Poco prima delle quattro del pomeriggio da una « alfetta » verde sono scesi tre uomini con il viso coperto e armati di mitra che hanno trascinato per qualche metro l'anziano industriale, caricandolo poi sulla macchina che si è allontanata a forte velocità verso la superstrada che costeggia tutta la zona lon-

Per violazione del segreto d'ufficio

Palermo: altra denuncia contro un giornalista

Dalla nostra redazione

PALERMO - Con una grave iniziativa che rischia di colpire elementari diritti di cronaca, la Procura della Repubblica di Palermo ha incrementato per concorso in violazione del segreto d'ufficio un giornalista palermitano che qualche giorno fa aveva rivelato l'esistenza di un ennesimo rapporto dei carabinieri sulla mafia. Il giornalista è indiziato di reato è Franco Nicastro, cronista giudiziario del Giornale di Sicilia, il quotidiano del mattino di Palermo. Il sostituto Procuratore Giuseppe Pignatone gli ha contestato ieri, nel corso di un primo interrogatorio, che si ripeterà oggi alla presenza di un avvocato, di aver diffuso notizie coperte dal segreto d'ufficio: un reato che comporta da 6 mesi a

tre anni di reclusione. L'iniziativa della Procura palermitana ricalca l'applicazione della « linea dura » usata dalla magistratura romana per le fughe di notizie - in realtà solitamente ben programmate - avvenute nel caso della inchiesta SIR.

Il rapporto dei carabinieri, rivelato dal Giornale di Sicilia, riguardava in realtà questioni di ben minore portata: per 23 boss di primo e secondo piano della mafia di Piana degli Albanesi i carabinieri avevano chiesto l'applicazione della misura di confino ed alcuni arresti cautelativi. Secondo gli investigatori la cosa starebbe dietro una serie di delitti avvenuti negli ultimi tre anni nel Palermitano. Tra essi l'omicidio del giornalista Mario Francesco, cronista giudiziario del quotidiano del mattino di Palermo.

Testimone al processo di Latina

« A Sezze vidi Saccucci impugnare una pistola »

LATINA - Continua la sfilata dei testimoni davanti alla corte d'Assise del tribunale che deve giudicare Sandro Saccucci, l'ex-deputato missino e il suo complice Pietro Allatta per l'omicidio del compagno Luigi Di Rosa e del ferimento di un altro giovane, Antonio Spirito, durante il « raid » di Sezze. Un'udienza davvero interloquutoria, quella di ieri, che ha lasciato tutto pressoché fermo al punto di prima.

Tra i testimoni, una donna, Vittoria Di Raimo, ha decisamente rettificato la sua deposizione. Mentre in istruttoria aveva detto di aver visto Saccucci seduto sul sedile posteriore di una macchina (in una posizione dunque « innocua ») ieri ha affermato di averlo visto, invece, guidare un'auto mentre con una mano impugnava la pistola. Di senso assolutamente opposto, invece, ed era da prevedere, la testimonianza di un missino che faceva parte del « raid » squadrato a Sezze capeggiato dall'ex-parà latitante. Per Mario Federici, Saccucci non solo non ha sparato ad altezza d'uomo come hanno detto, in tribunale ed in istruttoria, decine e decine di testimoni, ma neppure si sognò mai di dire quell'altra frase pura udita da parecchi testimoni (tutti in malafede, evidentemente) « abbassate i finestrini delle auto ». La frase riveste particolare importanza perché molti vi hanno letto, e non a torto, un esplicito invito del fascista - che al momento di dirlo aveva ancora la pistola - a sparare contro la gente di Sezze e in particolare contro i giovani che si erano riuniti nella località Ferro Di Cavallo: fu qui che venne ucciso il compagno Di Rosa.